

Gianni Grassi
Scioperare stanca

una tesi sulle forme di lotta
nella società dei servizi



ADDA EDITRICE

5.	IL LAVORO "ARBITRARIO" COME FORMA DI LOTTA.	pag.	208
5.1.	ALCUNE VARIABILI DELLE FORME DI LOTTA ALTERNATIVE.	"	208
5.1.1.	Più proposizione che opposizione.	"	208
5.1.2.	Più tensione che astensione.	"	213
5.1.3.	Più attenzione agli utenti che ai regolamenti.	"	217
5.2.	PER UNA "TERZIARIZZAZIONE" IN POSITIVO DELLE LOTTE.	"	224
	NOTE.		
	CAP. 1	"	228
	CAP. 2	"	234
	CAP. 3	"	268
	CAP. 4	"	283
	CAP. 5	"	316

INTRODUZIONE.

*Non c'è cosa più amara
che l'inutilità.*

C. Pavese

*Non è senza interesse, per gli oggetti par-
ticolari che affronta, che il sociologo ries-
ca a rinascere innocente ogni mattina.*

M. Maffesoli

*I dialetti di classe, che sarebbe più esatto
chiamare gerghi (come il sindacalese o il
sociologhese: lingue ladresche) servono
non le masse del popolo ma un ristretto
gruppo sociale superiore.*

L. Bianciardi

*Se dubito, tale dubbio non riguarda i fatti
in se stessi, quanto l'estremo grado di
fede che vi si presta.*

T. Fontane

PERCHÈ SCIOPERARE STANCA?

Non basta più pregare, è il titolo di un bel film del regista cileno Aldo Francia, uscito in Italia contemporaneamente a *La terra promessa* di Miguel Littin (che presenta ora a Venezia il suo atto "più degno", un "documento generale" sul Cile girato clandestinamente con l'aiuto della giornalista Grazia Francescato). Il film mostra ai credenti e ai loro preti che per meritarsi il cielo non basta predicare ma bisogna praticare qui in terra la lotta all'ingiustizia di potenti e prepotenti.

Non basta più scioperare volevo pertanto intitolare que-

sto semi-saggio sociologico sulle forme di lotta sindacale nei servizi alternative allo sciopero. Per dimostrare ai lavoratori e ai loro sindacalisti che non basta predicare l'astensione e la sua (auto)regolamentazione: bisogna praticare forme di lotta che contengano più tensione ideale e progettuale, più autogestione. E fin da oggi, se vogliamo scegliere l'avvenire e non solo subirlo, per usare la bella espressione della professoressa Zsuzsa Hegedus (nel libro sbrigativamente intitolato *Il presente è l'avvenire*. Mentre sarebbe stato più corretto *Nel presente è l'avvenire*).

Ho preferito invece parafrasare il titolo delle prime poesie di Cesare Pavese. Perché, se ancora non è chiara la forma di lotta alternativa allo sciopero - quella che io chiamo *lavoro arbitrario* - una cosa però è sempre più evidente. E il compito dei sociologi è proprio quello di "porre domande tanto evidenti da essere dimenticate" (Michel Maffesoli, *La conoscenza ordinaria*).

Lo sciopero, pur restando - come ha scritto Rossana Rossanda sul *Manifesto* in due parole - "la libertà della manodopera di disporre di sé, in forma altrettanto univoca e conflittuale, dentro a un rapporto inuguale come è quello di lavoro", non solo serve sempre meno e in sempre meno posti, ma comincia a stancare anche i lavoratori. Oltre che i terzi, cittadini o utenti che siano. Cresce l'insofferenza di fronte alle spesso inutili sofferenze che ne derivano agli uni e agli altri, mentre i padroni pubblici e privati se la ridono o se la battono.

È facile obiettare che non va così dappertutto. Contemporaneamente alla crescente repulsione per gli scioperi (ma anche per i sindacati...) negli ospedali e in altri servizi come scuole, nettezza urbana, uffici finanziari ecc. (ma anche nei *fast-food*, secondo studi dell'Ires, l'istituto di ricerca della Cgil), ci sono state e ricorrono nel mondo grandiose ondate di scioperi. Tutt'altro che inutili o scontati, anche se sconfitti: da quelli nei cantieri polacchi sei anni fa a quelli attuali nei cantieri jugoslavi contro l'oppressione burocratica; dai minatori inglesi ai minatori boliviani insorti oggi contro la repressione militare, così come il popolo in Cile, in Sudafrica, in Pakistan.

Ancora - per ritornare in Italia - pensiamo alle storiche giornate di Genova nel luglio 1960 (quando - come scrisse Sandro Pertini lo stesso anno presentando il libretto di Francesco Gandolfi *A Genova non si passa* - "Abbandonarono i

Genovesi il porto, le officine, l'Università, gli «scagni» di Banchi e scesero in piazza. Scesero i portuali, che a rischio della propria vita salvarono le attrezzature del porto, minate dai nazifascisti. Scesero commercianti, artigiani, professionisti, gente non usa a fare politica, intenta solo al suo lavoro di ogni giorno. Tutto il popolo genovese insorse ad esaltare i valori della Resistenza; a dire no al neofascismo; ad impedire che un branco di manigoldi recasse oltraggio alla sua città, alla memoria dei suoi morti. E in testa stavano i giovani, operai e studenti. Noi anziani, che siamo ormai al termine della nostra giornata di fede, siamo stati presi da intensa commozione di fronte a questo miracolo della gioventù genovese. Possiamo andarcene, adesso, senza che l'animo nostro tremi, guardando all'avvenire del popolo italiano. Con questi giovani nulla dobbiamo più temere"). O ancora, rispettiamo il grandioso sciopero della fame in corso nelle carceri in questa torrida estate 1986.

Allo sciopero dunque sono stati versati eccezionali tributi di lacrime, sangue e vite umane; ben più di qualche ora di paga. Ma ciò non significa che l'arma dello sciopero resti valida sempre e comunque. Nei servizi, per i lavoratori dei servizi - anche per i nuovi operai dei servizi pubblici o privati che siano - è diverso. E sarebbe davvero prendersi in giro non volerlo riconoscere, proprio mentre stiamo inoltrandoci sempre più nella *società dei servizi* (quella che qualcuno si ostina a definire solo in negativo, come società "post-industriale". Oppure come società "programmata", con un'ottica *north-west*-centrica, in un *mix* di idealismo e neopositivismo aristocratico, come quello della Zsuzsa Hegedus).

Compito dei sociologi, si sa, è descrivere e non prescrivere. Ma come si fa a mantenere un sereno distacco quando, proprio in questi giorni, quella che il giornalista Giorgio Bocca ha sprezzantemente definito la "stanca burocrazia" sindacale dei signori dello sciopero, di fronte ai tagli annunciati alle spese sociali sa solo oscillare tra la fiacca minaccia di un ennesimo sciopero generale e la fioca invocazione di una improbabile "alleanza con gli imprenditori" invece della necessaria responsabile competizione? A ognuno il suo mestiere, si dice, a patto che lo si sappia fare. I padroni, il loro, mostrano di conoscerlo e di praticarlo con determinazione (tanto che un osservatore onesto come il professor Aris Accornero è costretto ad

ammettere che "la spinta, la forza e forse anche la direzione del cambiamento vengano oggi più dal lato dell'impresa che dal lato dei lavoratori"). E a quanto pare lo sanno anche insegnare, se perfino la super-democratica Arci lo assume per licenziare in tronco i dipendenti (ma le avvisaglie c'erano già, come denunciavo giusto in una lettera al *Manifesto* del 6 febbraio 1983 intitolata "E noi rinunciamo a nuotare").

I sindacati invece fanno tanti mestieri, meno che il loro. Per esempio, fanno le comari, nel senso che stanno alla finestra a contemplare, a osservare, afflitti dallo stesso malanno che l'on. Rodolfo Carelli lamenta per la "sinistra" democristiana: cioè il *cogitus interruptus* "che individua gli ostacoli ma si rifiuta di saltarli". Oppure fanno, se va bene, i consiglieri: e così impartiscono lezioni a tutti (in primis ai lavoratori - occupati, bioccupati, sottoccupati, inoccupati, disoccupati o disintegrati che siano -, ma volentieri anche ai banchieri, ai partiti, ai ministri...) e rinunciano a trarre consiglio e lezione dalla propria esperienza, a rinfrescare la memoria e a reinventare il proprio mestiere, così come da tempo cercano di avvertirli - fra i tanti studiosi paludati - anche sociologi anomali come Bruno Manghi, Pietro Marcenaro, Marianella Scavi e il sottoscritto. Che pure tanto debbono a dirigenti sindacali come, per esempio, Vittorio Foa.

Il rischio è che, proprio mentre folate e semi critici entrano e germogliano in istituzioni ben più strutturate, l'organizzazione sindacale secerna in realtà idee asfittiche e un ceto chiuso, invece che progetti aperti e flessibili quali si addicono alle trasformazioni in corso per conoscerle, possibilmente per governarle. E purtroppo si sa, una classe chiusa è destinata a diventare una classe morta.

Pensate che "sfiga", come dicono a Bologna; proprio mentre si aprono Chiese e caserme e si riempiono perfino le accademie militari, le sezioni sindacali rischiano di serrarsi a riccio e di svuotarsi. Qualche esempio? Subito. Al 44° corso di studi cristiani appena concluso ad Assisi e dedicato al dialogo tra le grandi religioni monoteiste - ebrei, musulmani e cristiani - la relazione del biblista Giuseppe Florio e del teologo Carlo Molari ("Decolonizzare Cristo, verso una teologia dei popoli") ha onestamente individuato nella degenerazione secolare delle nunziature apostoliche "il male oscuro che ferisce mortalmente la Chiesa".

(Anche se già l'abate di "S. Paolo fuori le mura", Giovanni Battista Franzoni - nella sua lettera pastorale del 9 giugno 1973 con cui lasciava l'alta carica per andare a vivere povero tra i poveri e a fondare la Comunità di S. Paolo - aveva riconosciuto come «la chiesa, forse per una eccessiva preoccupazione di non urtare qualcuno o di non farsi strumentalizzare dalle forze politiche, non solo non abbia saputo denunciare certe situazioni, ma di fatto sia stata dalla parte di coloro che hanno fatto della 'città', non il luogo della liberazione e della crescita dell'uomo, ma un centro funzionale allo sviluppo capitalistico; facendosi così realmente, e non in modo ipotetico, strumentalizzare dal potere economico che per i suoi stessi meccanismi deve fondare lo sviluppo della società sullo sfruttamento dell'uomo").

Per rimanere in tema, basti ricordare le vivaci proteste contro il Papa e il suo Sant'Uffizio per la sospensione dall'Università pontificia di Washington del teologo Charles Curran che non ha voluto ritrattare le sue tesi sulla sessualità, proprio in un periodo di ventata sessuofobica negli USA. Per cambiare "chiesa" basti citare il risveglio critico nella Spd tedesca e quello nel Pci, con alcuni casi: il "tango" di Bobo Staino e c.; il saggio su Firenze pubblicato dal giovane assessore alla cultura della regione Toscana Franco Camarlinghi; la rivista *Jonas* di una Fgci curiosa che chiede ai propri iscritti "cosa fareste da grande" (per sentirsi rispondere "l'industriale", magari sotto forma di imprenditore della *pony-express*, ma non "l'operaio": allora? bruciano i questionari?).

Al contrario nel sindacato - sempre più separato e diviso ma sempre meno differenziato - non solo rischiano di non entrare i nuovi operai dei lavoretti occasionali e i nuovi professionisti anni '80 (ben studiati per una ricerca Rotary dallo psicologo Luigi Volpe dell'Ismo, sia nei loro fattori innovativi logici, tecnologici e culturali, sia nei rischi di perdita della "capacità di meravigliarsi"), ma faticano a rimanerci i coordinatori dei cassintegrati e gli intercategoriale delle donne, cioè le poche cose nuove di questi anni (se si escludono alcuni ex studenti prima scoraggiati e poi intrappolati nelle "leghe dei disoccupati"). Né il sindacato può consolarsi dicendo, come l'infelice Mortillaro della Federmeccanica, che sta "aspettando il robot".

Malgrado tutto i sindacati sono fatti ancora prevalentemente

mente di parecchi uomini e di diverse donne (forse un pò troppo assiepati nei pletorici apparati: ma il vento padronale della ristrutturazione sta arrivando anche lì...). Cioè di *materia grigia* - come direbbe, alludendo ai cervelli, Zsuzsa Hegedus - La quale li invita a "giocare un ruolo importante" e li sollecita a "procedere ad un profondo mutamento", a "ricercare una proposizione alternativa rispetto all'avvenire", ad assumere responsabilità "nei confronti dei lavoratori e dell'avvenire". Cioè a rivendicare una "carta del lavoro" per una formazione permanente che fornisca ai lavoratori "la capacità di riconvertirsi tanto quanto lo richiede la modernizzazione"; ad inventare nuovi strumenti per affrontare, per produrre nuovi problemi da sottoporre ai signori della scienza: i nuovi "autonomi", quelli che sono addetti alla produzione dell'invenzione ed a mostrare dall'alto le scelte possibili ai contestatori (donne, verdi, pacifisti, sindacati) che responsabilmente intervengono dal basso "nelle sfere della produzione programmata". Insomma, se non è zuppa è pan bagnato.

No, cara scienziata, no, così non va. Diamo l'addio al programma se nel programma c'è infelicità. Cioè la solita maledetta subordinazione, come utenti o come produttori, e per di più da subire in uno spazio predeterminato, fisicamente e temporalmente separato da quello del lavoro inventivo. Che sarebbe, lui sì, libero perfino da vincoli naturali, se non potenzialmente illimitato. D'accordo sul "nuovo modello di sicurezza" proposto dalla Hegedus, vale a dire sul fatto che la "nuova etica di responsabilità civile" non è più motivata dal rifiuto e non si rivolge più verso il passato, ma anticipa l'avvenire nel presente e ne rivendica l'intera responsabilità. Ma disaccordo se la posta in gioco concerne solo i sedicenti scienziati e per di più del "mondo libero" occidentale.

L'imperativo categorico "da un'etica ad una pratica di responsabilità civile" rischia di svelarsi come imperativo categoriale, corporativo. È preferibile proporsi la trasformazione dalla vecchia morale e dalla vecchia politica borghesi (quelle si separate e sovrapposte) a un'etica pratica di responsabilità civile, fatta di trasparenza e di spirito di servizio. È forse venuta l'ora che i lavoratori, i loro sindacati e i contestatori non si limitino più ad aprire un dibattito e a porre problemi (tipo "il nuovo modo di produrre l'automobile", se non "il nuovo modello di sviluppo"), senza attrezzarsi scientificamente per ri-

solverli: cioè teoricamente e praticamente, senza delegare a nessuna casta illuminata.

È forse venuta l'ora di risposte insieme sociali e scientifiche non solo ai diritti individuali ma anche ai bisogni di collettività degli individui: quelli di rispetto e amore, di giustizia e libertà e "di tutta la solidarietà riconciliabile con la giustizia e la libertà" (come scrive lo storico Michael Ignatieff nel libro tradotto "I bisogni degli altri. Saggio sull'arte di essere uomini, tra individualismo e solidarietà"). Mentre sarebbe stato più corretto "I bisogni propri ed altrui. Saggio sull'arte di realizzarsi come persone, dall'individualismo alla solidarietà").

Oltre il linguaggio dei diritti individuali di sopravvivenza, necessario per trattare tutti allo stesso modo, una società veramente umana, per non trattare tutti come cose, deve - secondo Ignatieff - avere un linguaggio dei bisogni sociali di vita, un "linguaggio comune del bene", prettamente storico e relativo, non teleologico, cioè che non può basarsi sulla priorità assoluta della libertà e nemmeno della felicità come scopo umano finale. Se abbiamo bisogno di amore - scrive Ignatieff - e l'amore non possiamo dichiararlo un diritto, "è per immergerci nelle profondità del nostro essere, per imparare su noi stessi tutto ciò che possiamo, per riconciliarci con ciò che troviamo in noi e in quanti ci stanno intorno": per realizzare appieno il nostro potenziale. E aggiunge: fra tutti i bisogni storici "quello che solleva in forma più acuta il problema dell'adeguatezza del linguaggio è il bisogno di fraternità, di solidarietà sociale, di appartenenza civica... Le molle più profonde che motivano l'impegno politico (*e sindacale*, aggiungerei) vanno ricercate in questa capacità dell'uomo di provare bisogni per gli altri" (*e per sé*). Potranno mai le società riconciliare libertà e solidarietà? spiegazione scientifica e consolazione metafisica?

*Forse un terribile abisso divide ciò di cui gli esseri umani hanno bisogno da ciò che la loro capacità collettiva è in grado di fornire. Il pensiero utopistico è il sogno della redenzione della tragedia umana attraverso la politica. Se quest'ultima non è soltanto l'arte di portare avanti i bisogni di sconosciuti, ma anche di estenderli ed accrescerli, allora deve preoccuparsi di non suscitare sentimenti amari e violenti di disillusione. La disillusione unita all'utopia è pericolosa: ha più volte condotto uomini e donne alla disperazione e alla reazione. Il ban-

co di prova di una linea politica responsabile è la discriminazione tra i bisogni che possono essere soddisfatti attraverso l'azione politica e quelli che non possono esserlo. Questo libro - dichiara Ignatieff - cerca di individuare tale linea di demarcazione". Immodestamente vorrei poter dire lo stesso di questa ricerca che - pur costituendo un semi-saggio sociologico tendenzialmente avalutativo - ha l'ambizione e la speranza di essere (come diceva senza scherzare Cesare Pavese del suo *Lavorare stanca*) un libro "che basta a salvare una generazione".

Una generazione che deve ancora trovare i suoi Basso, De Gasperi, Einaudi, Lombardi, Mazzucchelli, don Milani e Terracini, ma che non ha bisogno di costruire monumenti all'ideologia quanto semmai di eliminarne qualcuno tra i vecchi. Perché non è tutta ideologicamente sclerotizzata - come scrive il giornalista Valentino Parlato sul *Manifesto* a proposito della sinistra - e "non è il solito povero toro che si avventa sul drappo senza accorgersi del torero". Una generazione sindacale fatta sì di autoferrotranvieri, netturbini e ospedalieri lottizzati, assenteisti, precettati e incriminati, ma anche di molti lavoratori tra loro che non si riducono ad essere determinanti per l'elezione di qualche uomo politico. Una generazione che, per esempio, nelle finanze sembra subire impotente come il fisco "lo sfascio, la corruzione, la deresponsabilizzazione generale e a tutti i livelli, insomma una sorta di sciopero bianco in atto negli uffici periferici" (da *Thema* del maggio 1986). Ma che nella scuola pubblica, pur soggetta a tante fondatissime critiche - come ricorda sul *Manifesto* la sindacalista Fiorella Farinelli (e prima ancora docenti come Giancarlo Lehner) - vede "l'area, più ampia di quanto non si creda, degli insegnanti che compiono miracoli quotidiani perché la scuola pubblica e il loro lavoro non siano travolti dallo sterne squallore" (cioè il "mal di scuola" come patologia di un ecosistema su cui ha discusso un convegno indetto nel maggio '86 dalla rivista *Ros-soscuola*, concludendo che occorre "passare da un'ottica difensivistica al recupero della forza di immaginazione e della capacità di progetto"). Continua la Farinelli: "sono gli stessi che rimproverano i sindacati confederali di non aver avuto il coraggio di chiedere esplicitamente il tempo pieno di lavoro; che chiedono che il surplus di impegno professionale che svolgono (spessissimo ben fuori dei limiti del calendario e dell'ora-

rio prescritto) gli venga formalmente e salarialmente riconosciuto; che oggi temono le conseguenze che la riduzione del calendario scolastico certamente produrrà".

È possibile che tante reali disponibilità non intravedano, non si traducano in forme di lotta alternative? Altro che *signori* dello sciopero: a me sembrano piuttosto degli *schiaivi* di tale forma di lotta: intesa nel senso classico di mera astensione dal lavoro oppure come "frenaggio" dei lavoratori (cioè la riduzione consapevole della produzione, già analizzata da Max Weber in una ricerca sulla psicofisica del lavoro industriale; oppure lo sciopero bianco degli statali a giugno di quest'anno, con rispetto letterale dei regolamenti e blocco degli straordinari, per i quali tuttavia solo nel 1985 - stando al resoconto della Corte dei conti - sono stati spesi oltre 700 miliardi).

Possibile che - come incalza il vice direttore generale dell'azienda FS sulla rivista *Nuovi trasporti* del gennaio-aprile 1986 - il sindacato non riesca a "passare dalla fase della *Grande Politica* declamatoria sulle riforme alla *piccola politica* della gestione quotidiana, grigia, faticosa, stressante ma indispensabile, dell'attuazione e della assunzione di diretta responsabilità"? Chiedere interventi senza assumere le relative responsabilità è un vecchio vizio del sindacato e della sinistra nei loro rapporti con le istituzioni.

"Le richieste di maggiore democrazia - scrive il professor Gianfranco Pasquino su *Thema* del maggio '86 - di più ampia partecipazione, di ricambio del personale politico, variamente avanzate dalle sinistre, risultano poco credibili alla luce della lentezza con la quale quelle richieste vengono affrontate dentro le organizzazioni della sinistra". Non solo. Sarebbe stato necessario almeno - per usare un'espressione di Marianella Scilavi nella tavola rotonda organizzata il 12 marzo 1982 a Milano dalla Federazione lavoratori statali della Cisl ("Per una strategia sindacale diversa: il controllo sociale dell'apparato ministeriale") - "smetterla di parlare di riforma della pubblica amministrazione e incominciare a parlare di una serie di riforme". Ovvero - come ha detto Bruno Manghi alla stessa tavola rotonda - "fare delle analisi di comparto e non analisi generali". Cioè "passare dallo slogan *riforma della pubblica amministrazione* a pezzi di trasformazione attraverso il cambiamento dell'organizzazione del lavoro" (secondo il sindacalista Claudio Gobbi).

Certo, questa "sorta di sdoppiamento per la difesa dei lavoratori e la promozione di un miglior funzionamento della pubblica amministrazione" avrebbe costituito una *sfida* - secondo l'intervento del professor Giorgio Pastori -; anzi uno "sforzo titanico" - secondo quello del professor Guido Romagnoli. Il quale, trattando del problema della particolarità della contrattazione decentrata nel pubblico impiego e dei vincoli posti a un rinnovamento della cultura organizzativa nel sindacato del pubblico impiego, ha però ammonito: "non dobbiamo comunque attribuire alla contrattazione decentrata una funzione catartica... il compito di essere il grimaldello, lo strumento attraverso cui fare la riforma della pubblica amministrazione". Anche perché potrebbe benissimo essere usata nella solita maniera pro-addetti ai lavori ed anti-utenti, come è successo a me di verificare in una sede Inps dove una piccola modifica dell'orario quotidiano di lavoro ha consentito di chiudere gli sportelli e la sede per tutti i sabati di luglio e agosto (senza nemmeno garantire la presenza di un funzionario responsabile verso gli utenti eventualmente ignari del marchiongo).

In realtà tentativi di sperimentazione alternativa sono stati effettuati ma sono stati sostanzialmente sconfitti e così sono rimasti misconosciuti: altro che coronati sempre dal successo, come afferma un po' superficialmente Rossana Rossanda. A meno che non si riferisca a quelle forme di lotta che si esauriscono in un mero aggiornamento e allargamento della partecipazione. Le nuove forme, imponendo un vero e proprio rovesciamento ideale e materiale di antiche inerti vischiosità, sono tutt'altro che facili da realizzare e da far durare. Da qui uno dei motivi per cui si sono un po' vanamente puntate (e sprecate) tante energie sulla regolamentazione - dall'alto o dal basso - dello sciopero.

Come è noto, con una martellante campagna di stampa sulla "fatica di viaggiare d'estate" è ripresa nella stagione estiva '86 la discussione sull'efficacia dell'autoregolamentazione. Anche a seguito delle agitazioni virulente degli "operai dei servizi" nelle scuole, negli ospedali e nei trasporti. Fra i tanti, è intervenuto lo storico Giuseppe Tamburrano sul *Messaggero* del 25 giugno. Questi, dichiarate "non sciopero, né lecite né giuste" tali agitazioni e "sostanzialmente fallite" l'autoregolamentazione, afferma: "è giunto il momento di re-

golare con legge questa materia". Lo stesso segretario generale aggiunto della Cgil, Ottaviano Del Turco, consente con la proposta del professor Gino Giugni per una legge che recepisca gli accordi di autoregolamentazione allo scopo di estenderli a tutti, compresi i privati (suscitando l'ira di altri sindacalisti Cgil e Cisl che si chiedono il perché di tali progetti, visto che ormai non si vedono scioperi...). Ma già prima il segretario generale della Uil, Giorgio Benvenuto, intervenendo con interviste a vari giornali per rilanciare la proposta del "sindacato dei cittadini" e quella di uno "sciopero alla rovescia" inteso come tregua estiva nei trasporti, aveva sostenuto che l'autoregolamentazione "deve essere recepita nei contratti e fatta per legge". (Tra parentesi: mi pare che, per scongiurare la resistibile trasformazione dei sindacati in organizzazioni di pensionati e di una minoranza sempre più esigua di lavoratori, la proposta Uil non sia la più corretta. Mi sembra piuttosto che il sindacato, volendo finalmente imparare con umiltà e intelligenza dai nuovi movimenti, e volendo fare onestamente il suo mestiere anche nel pubblico impiego e nei servizi, debba preservare la propria autonomia rispettando quella degli altri soggetti, stimolando gli utenti a organizzarsi in situazione per situazione, senza sostituirsi a loro come incredibile "sindacato dei cittadini").

Più correttamente il professor Romano Vaccarella, intervenendo il 27 giugno a Roma a un convegno sullo sciopero nei pubblici servizi, ha ricordato che "una legge si può fare ma solo con Annibale alle porte". Le controparti invece sono arrivate ad attaccare lo sciopero criticando addirittura lo stesso preavviso. Infatti, secondo il citato vice direttore dell'ente FS, dottor Zuccherini, l'effetto annuncio dello sciopero provocherebbe con la riduzione del numero dei passeggeri un danno notevolissimo all'ente e quindi al cittadino come contribuente (*L'Avanti!* del 27 giugno): danno evidentemente non risarcito a sufficienza con le trattenute ai lavoratori in sciopero.

In ogni caso, la tregua trimestrale nei collegamenti con le isole, prima annunciata dai confederali per un'estate fredda, tranquilla e senza scioperi, tanto meno "selvatici" (anzi "a gatto domestico", titolava il *Manifesto* del 25 luglio), si è tradotta in un calendario di 100 giorni in cui è severamente vietato scioperare (ma non sono previste sanzioni...). Non solo. Da luglio nei trasporti ogni decisione di sciopero dovrà avere la

doppia firma o la doppia chiave dei vertici confederali e dei loro rappresentanti nei settori. Si tratta in effetti del ripristino di un potere di veto già contenuto nelle vecchie regole statutarie dei sindacati. Anch'io ho letto sui giornali che la nuova normativa avrebbe dovuto essere sottoposta all'approvazione dei lavoratori con un referendum e poi allargata al settore sanitario, ma non so dire se ciò sia ancora avvenuto.

Di certo è successo che per la prima volta si sono seduti allo stesso tavolo autonomi e confederali per trattare dell'autoregolamentazione e mettere sotto unico controllo gli scioperi: dai trasporti alla sanità e alla scuola (fino alla Banca d'Italia, dove è finalmente entrata una disciplina sindacale degli scioperi, dopo che nel 1985 questi impedirono la distribuzione della relazione del governatore e le chiusure contabili di fine anno). E non finisce qui: è avvenuto che per la prima volta una confederazione autonoma - la Cisl - ha deferito ai propri probiviri il segretario responsabile di un sindacato dei trasporti aerei - il Sanga - per indisciplina all'autoregolamentazione.

Così il 25 luglio si è arrivati alla firma dell'accordo per autoregolamentare le formali astensioni dal lavoro degli statali. "L'idea è che si ottenga di più usando l'arma opposta, cioè il non sciopero" ha scritto il giornalista Riccardo Barenghi sul *Manifesto*. Aggiungendo: "firmato l'accordo, ora referendum tra i lavoratori (N.d.r.: pur frequentando il cuore dello Stato non mi sono ancora accorto di alcuna consultazione. Ma può darsi che si sia già svolta sui mass-media). Poi i codici di comparto. Basterà lo sciopero educato? È probabile di no, dovranno essere inventate altre forme di lotta: come quella, straordinariamente gradita all'utente, del servizio gratis". Cioè l'acqua calda...

In effetti una "Associazione nazionale utenti dei servizi pubblici" ha chiesto di sedersi allo storico tavolo. "La vera innovazione sarebbe la nostra presenza" ha sostenuto, esagerando un poco. Anzi sbagliando. Vediamo perché. Lo stesso sindacato Cisl individua il tipo di relazioni presenti nella pubblica amministrazione come "rapporti di potere e clientelari che vivono e trovano coltura nei luoghi di lavoro, a cui fa seguito un rapporto con la gerarchia non di contrattazione ma personale e basato sul 'favore'", oltre che sul doppio lavoro. Secondo Bruno Manghi, che mantiene responsabilità sindacali nella Cisl, "lo statale è organicamente e storicamente un

collaboratore del ceto politico, suo datore di lavoro invece dello Stato.. che può comparire come controparte, cioè come padrone, ma ricomparire come grande fratello".

La controparte, ahimé, la controparte! *That is the question*. Le controparti precise, il diritto ad averle, nell'amministrazione centrale ancora non c'è. E questa assenza è - secondo Marianella Scavi - "il principale problema degli statali", dal momento che la "impossibilità strutturale di individuare delle controparti" si accompagna alla deleteria "polverizzazione delle responsabilità". In queste condizioni - aggiunge - fare la contrattazione è per definizione, a priori, impossibile. Che cosa vuole dunque codesta Associazione utenti illusi?

"Per rompere questo circolo vizioso - prosegue la Scavi - è necessario superare una malattia acuta, cronica, nel mondo politico italiano: che è il nominalismo" (per cui basta il verbo parlamentare, la legge, a realizzare la riforma. Magari fosse). Inoltre occorrono: "controparti decentrate e redistribuzione del potere all'interno della dirigenza". Mi permetto a questo punto di osservare che parecchie proposte risolutive sembrano già contenute nel benemerito rapporto Giannini sullo stato della pubblica amministrazione e sulla realizzabilità amministrativa delle leggi. E vorrei qui spezzare una lancia a favore di quella che prospetta la parificazione di trattamento giuridico fra tutti i lavoratori, ovvero la "depubblicizzazione" del rapporto di pubblico impiego (con il conseguente superamento della giurisdizione speciale e l'estensione dello statuto dei lavoratori); e la definizione della dirigenza pubblica come controparte formale e reale dei lavoratori e dei loro sindacati: ovviamente ridotta in quantità e ristrutturata, ma accresciuta in responsabilità e professionalizzata. Ma il problema è anche un altro.

Vittorio Foa, in un'intervista al sindacalista Carlo Bensi (in *Per l'alternativa* del marzo-aprile '86), rammenta che "l'esperienza sindacale in tutto il grande ramo dei servizi ha dato, neppure, molto più importanza ai lavoratori che fanno i servizi che ai lavoratori che li usano". Per dirla con Bruno Manghi: "la visione sindacale tradizionale porta a vedere il servizio essenzialmente come problema dei lavoratori del servizio stesso e non come prodotto sociale". L'ipotesi di "una utenza organizzata nel sindacato (dei consigli) e dei cittadini - organizzati o meno nel sindacato - come soggetti con cui svolgere una azio-

ne contrattuale decentrata sull'efficacia dei servizi" è già stata avanzata dalla Fils-Cisl alla citata tavola rotonda. E ciò nella lodevole ottica di individuare soggetti "esterni" cui fornire "il supporto di conoscenze sulla pubblica amministrazione" e da cui "ricevere in cambio la forza contrattuale che alla nostra categoria manca".

Sempre in quella occasione Bruno Manghi ha così riflettuto a voce alta: "Credo che l'utenza non possa mai essere un'utenza generale. Non credo che esistano associazioni stabili di utenti che assomiglino a un partito o a un sindacato. Penso a una forma di utenza articolata che sia servizio e associazione" (la qual cosa non è, appunto, il "Tribunale per i diritti del malato", più vicino a un'idea di difensore civico specializzato). E gli hanno fatto eco sia il professor Giorgio Pastori ("si creerebbe un vero e proprio controllo dell'utenza che in altri ordinamenti è stato attuato attraverso la figura del controllore parlamentare o, come in alcune Regioni italiane, del difensore civico") sia Marianella Scavi. Lei, precisato che "in alcuni settori gli utenti ci sono, ma una volta all'anno, in altri ci sono con continuità, in altri ancora non ci sono proprio mai", ha detto: "La confusione principale è quella fra utenti e lavoratori subalterni... mentre le aree di interessi che gli utenti rappresentano spesso possono essere conflittuali con quelle dei lavoratori subalterni. È necessario che questi conflitti vengano alla luce". E ancora: "Una forma di associazione degli utenti in quanto tali mi pare assolutamente fondamentale. E questo vale non solo per gli ospedali o per le scuole, ma anche per il fisco... La controparte di queste istituzioni non è il consiglio di fabbrica, sono i comitati degli utenti, che vanno organizzati in quanto tali", situazione per situazione, momento per momento.

Basterà, per esempio, fare tesoro del comportamento esemplare di una "utente pressoché maniaca delle ferrovie" come l'on. Lidia Menapace. La quale, sul *Manifesto* del 30 luglio contrappone con argomentata e pacata determinazione allo stridulo grido di dolore delle FS per la "rovina" derivante dalle linee secondarie o "rami secchi", l'esigenza di individuare seriamente quali fasce ampie di utenza servire. (Dunque si dà il caso che la Menapace sia anche responsabile di un "movimento politico per l'alternativa". Ma in tale occasione il suo esempio di intervento è stato ancora più significativo, e forse

più efficace, proprio perché effettuato non in quanto movimento ma come persona che si muove, e bene. Un po' come capita allo scrivente... che non possiede appartenenze politiche ma, ritenendo di conoscere in parte le proprie ed altrui esigenze politiche e sociali, si commuove e si muove di conseguenza...).

Continuava Marianella Scavi: "C'è un problema del singolo utente, possiamo trarre ispirazione da organismi specifici come quelli che ci sono in Svezia e in Inghilterra: l'*Ombudsman* e il *Parliamentary Commissioner for Administration*... come organismi che hanno l'incarico specifico di far valere le proteste degli utenti presso le istituzioni, ma anche come luoghi di documentazione dove vengono raccolti casi che illustrano le disfunzioni nella organizzazione del lavoro. Insomma: non si tratta di fermarsi ai casi singoli, ma di ricostruire a partire dai casi i flussi decisionali e le distorsioni che li hanno resi possibili. Si tratta, come obiettivo politico, di denunciare e spezzare il principio di unilateralità delle decisioni statali, dello Stato".

Grande è l'attesa per queste forme di controllo. Anche nei sindacati incomincia a crescere l'attenzione per queste tematiche. Basta rileggere il dossier pubblicato su *Thema* del maggio scorso con il titolo "Chi ha paura del difensore civico?" e con contributi - tra l'altro - del professor Pio Marconi e dell'on. Alberto Benzoni. Il quale denuncia come oggi quella figura sia ridotta al ruolo di sbrigafaccende. Sta di fatto che anche le persone sofferenti di *handicaps* stanno "aspettando il difensore civico" (Beatrice Stampa e Cesare Mannucci sul *Manifesto* del 27 giugno). Mentre un disegno di legge al Senato prevede di legalizzare una sorta di "tutore pubblico" o assistente per i diritti dei minori, che dovrà cercare di fermare le violenze sui bambini.

Ma il problema di fondo resta quello più sopra accennato: con tali provvedimenti e con tali tecniche di conflittualismo istituzionale si rivaluta, se va bene, il principio di dignità individuale ma non si affronta la domanda finale di solidarietà sociale, il bisogno di amore. Cui non mi pare si possa rispondere esaurientemente con il solo volontariato (al quale anche il sindacato presta di nuovo attenzione - vedi *Thema* del luglio-agosto 1986 - . Peccato che si tratti del volontariato esterno al sindacato e non anche di quello interno, un po' demodé...). E

tanto meno con trovate balorde come quella della USL 7 di Savona, che ha assunto in organico ben cinque preti per curare le anime dei ricoverati, come se fossero tutti cattolici apostolici romani. (la Repubblica del 15 luglio). Ma il difetto maggiore non è questo. Piuttosto sono i medici e i paramedici ospedalieri che dovrebbero essere messi in grado di recuperare il senso profondo del loro delicato lavoro, della loro dignità umana e professionale. In modo da riconquistare la buona volontà, la consapevolezza e la sensibilità di avere a che fare con persone intere, composte di corpo e di anima, sofferenti nel fisico e nello spirito, mosse da bisogni materiali ma anche morali e sentimentali. In modo cioè da aiutarle a guarire o, almeno, a soffrire di meno, (come recitano certe vecchie sagge lapidi negli ospedali romani). Invece di limitarsi - come oggi - a curare più le cartelle cliniche che i corpi, senza badare al resto (che viene poi delegato al nuovo profilo professionale dei tecnici paramedici dell'anima: i preti, *I suppose*).

Non solo. Occorre liberarsi anche dal peso straordinario che la tutela individuale ha nel pubblico impiego, in cui lo stesso sindacato "eroga prevalentemente tutela individuale (ed è) profondamente coinvolto nella gestione della struttura istituzionale (. per cui) conta di più essere in una commissione qualunque piuttosto che contrattare" (Guido Romagnoli alla tavola rotonda citata). Tuttavia - ricorda lo stesso autore - "è possibile erogare la tutela individuale per via clientelare, ma anche per via universalistica". Quindi, secondo Bruno Manghi "solo gli statali (in senso lato: i pubblici dipendenti) possono agire sul complesso della pubblica amministrazione .. La gente deve emanciparsi da sé medesima.. per stabilire forme di solidarietà, che sono sempre e soltanto di emergenza".

Di una "storica diffidenza del Movimento sindacale nel suo complesso, ed in particolare delle categorie industriali rispetto allo Stato, al suo apparato amministrativo e verso i dipendenti statali" parlano sia la Cgil che la Cisl. Il pubblico impiego - si sa - "costa troppo e produce poco" per cui bisogna ancora, come dice Manghi, trovare il "meccanismo di certificazione del servizio" (il modo cioè di stabilire se un servizio è buono o cattivo, se è caro o meno caro). Di più. "In un continuo scambio delle parti.. il sindacato non solo è in conflitto, ma è anche in competizione col ceto politico" (Bruno Manghi); per

cui vi è una "convenienza reciproca fra il sindacato e le forze politiche - implicitamente quindi per il padrone - a che la struttura organizzativa sia così fatta.. Una sorta di convenienza alla partecipazione organica, limitata" (Guido Romagnoli).

Per i lavoratori "casinisti ma non conflittuali" del pubblico impiego, dove "non è possibile fare un sindacalismo di netta minoranza.. non è possibile non passare attraverso una rappresentatività molto elevata" (Bruno Manghi), ciò ha voluto dire "rivedere alcuni concetti profondamente radicati nella propria tradizione sindacale e nei propri atteggiamenti rivendicativi (per) passare da una visione della lotta di classe di tipo meccanicistico e semplicistico, ad una visione dei rapporti di potere che è più caleidoscopica, però molto più aderente alla realtà" (Marianella Scavi). Si tratta, in parole povere, di una specie di lotta di liberazione da *dependenti* pubblici a lavoratori, che deve servire a contagiare anche i lavoratori privati tradizionali i quali - come riconoscono due sindacalisti della Fillea, il sindacato edili Cgil, sul *Manifesto* del 31 luglio - hanno "difficoltà a misurarsi con la questione del proprio prodotto, ancor più difficile che mettere in discussione la qualità del proprio lavoro". E parlano pertanto di un "nuovo patto su cosa produrre (per) ricostruire solidarietà tra le classi subalterne e.. con la natura subalterna".

Ma a una lotta così impegnativa si addicono forme di lotta altrettanto impegnative. Non si può scherzare col fuoco, né è consentito dare per risolta la questione spacciando l'autoregolamentazione dello sciopero come la soluzione finale. Su questa strada si rischia soltanto di arrivare ad aggiungere qualche festività al calendario sindacale. Nel senso che, come l'originario tragico 1° maggio 1886 di Chicago ha finito per rappresentare il simbolo della *fešta del lavoro* salariato (proprio quando questo tipo di lavoro comincia ad essere ridimensionato), così l'anniversario di qualche bello sciopero Generale di una volta finirà per assurgere a *fešta dello sciopero* (proprio mentre questa forma di lotta, apparentemente all'apice della sua forza di attrazione - tanto da essere adottata da studenti e lavoratori cosiddetti indipendenti - sta in realtà declinando e ha perso smalto e credibilità). E santa madre Chiesa, come ha individuato nel laborioso e putativo Giuseppe il santo patrono del 1° maggio, ne troverà sicuramente un altro un po' più contemplativo e vagabondo come patrono dello sciopero: magari

sant'Antonio da Padova, che si è messo a fare 13 grazie al giorno solo dopo morto, visto che il santo più scioperato - san Francesco d'Assisi - è già patrono di un'intera nazione di santi, poeti, eroi e navigatori. Ancora, di questo passo, si arriverà a beatificare santa Autoregolamentazione vergine e martire, dedicandole magari il 1° aprile. E, perchè no?, l'arcangelo Referendum, risalito dall'infernale apocalisse delle parolacce (come "cogestione" e "part-time") al paradiso della "rivoluzione culturale" (*Thema* di luglio-agosto 1986).

In realtà pare anche qui di assistere allo stesso processo subito dal sindacato e così riassunto da Giorgio Bocca: "dalla diffamazione, negli anni della guerra fredda, alla lode generica ed acritica, per disarmarlo e addormentarlo". Insomma il nuovo cavallo della Uil (e non solo della Uil) sembra un po' una "referendumania", per dirla con il giornalista di *Thema* Marco d'Eramo, che richiama le seguenti critiche diffuse tra i lavoratori: è uno strumento anti-mediatorio per eccellenza che appiattisce crumiri e scioperanti, dissolve la complessità, semplifica con l'accetta l'articolazione, rischia di diventare il sostituto di un programma inesistente, un surrogato per ridefinire un'identità sempre più labile. (A parte il dato di fatto - come ricorda il giornalista dell'*Unità* Fabio Mussi - che finora ha sempre vinto il NO, deducendone che dire no è tuttora più facile). Sì, è proprio così. A tutt'oggi è molto più facile continuare a dire dei no che sforzarsi di immaginare dei sì. Ma è anche molto più logorante. Sono dei no consunti che incominciano a loro volta a consumare chi si limita stancamente e torpidamente a riproporli.

Se tutto ciò è vero, o almeno plausibile, ne discende allora una serie di conseguenze sulle forme di lotta da pensare, da inventare e da sperimentare. Non si scappa. Non si possono analizzare le profonde modificazioni, le trasformazioni intervenute nei rapporti di lavoro, nelle istituzioni sociali e politiche, nei movimenti, nei comportamenti e nei conflitti, e far finta di nulla. Continuare cioè a pensare, a proporre e a praticare forme di lotta del tutto contraddittorie se non controproducenti rispetto alle considerazioni critiche faticosamente raggiunte.

Non si possono registrare gli sconvolgimenti di certe premesse e poi trarre le stesse identiche conseguenze, come se nulla fosse; essere vivi e curiosi nelle osservazioni delle nuove

realtà nel mondo dei rapporti di produzione e di riproduzione sociale, ma rimanere inerti e pigri, vischiosi nelle proposte di lotta.

Dunque, ricapitoliamo le premesse:

- 1) lo sciopero, la manifestazione principale del conflitto di lavoro, tende a perdere molta della sua importanza, non può essere ancora necessariamente lo strumento di scontro risolutivo. Per varie ragioni. Per la perdita centralità della fabbrica e della classe operaia tradizionale; per il fatto che cresce il fenomeno della disoccupazione (in senso lato, fatta di disoccupazione vera e propria, di inoccupazione per i giovani e soprattutto per le giovani, di cassa integrazione spesso a zero ore per molti lavoratori, di sottoccupazione per vari settori del pubblico impiego, di plurioccupazione per tanta gente...), per cui nei luoghi di produzione si è in meno e si lavora effettivamente di più; per la considerazione che la trattativa non avviene più solo a partire da uno scontro economico e politico, da rapporti di forza e di organizzazione nei posti di lavoro, ma assume sempre più spesso improvvisate e decisive valenze simboliche, mettendo in campo il contesto più generale dell'opinione pubblica, dei terzi, utenti diretti e non; perchè le vertenze di lavoro sembrano condursi e risolversi più fuori che dentro i luoghi di lavoro, passando da una vulnerazione innanzitutto economica ad una vulnerazione innanzitutto sociale e politica; per la crescente non credibilità delle organizzazioni sindacali tradizionali e l'insostenibile leggerezza degli elementi di ambiguità e di ritualismo liturgico presenti in tante loro decisioni di sciopero, magari generale, ma sempre più simbolico.
- 2) la questione delle forme di lotta va impostata come momento della verità nella coerenza tra fini e mezzi dell'azione sindacale. Una strategia, una serie di rivendicazioni non più e non solo di mera resistenza e di autodifesa, richiedono e impongono strumenti e forme di lotta coerenti. Un bagaglio di indicazioni, di contenuti, di obiettivi pratici da realizzare, di riforme o trasformazioni sociali di un certo tipo, non può essere portato avanti con modalità conflittuali contraddittorie, che non tendano ad esprimere un modello, un progetto di società alternativa, che si limitino al rifiuto dell'esistente, se non alla delega. Tanto vale votare,

allora (e infatti gli operai della Fiat hanno preferito così: in tanti a votare, e in maggioranza alla Fiom, ma in pochi a scioperare).

Se queste sono le premesse, vediamo allora le conseguenze.

Ad una strategia attiva, positiva e propositiva, alle esigenze di protagonismo e di professionalità tanto diffuse anche se diluite e distorte, non si addicono più forme di lotta passive e negative: dall'assenteismo al luddismo, dall'ostruzionismo allo sciopero. Un recupero della tensione politica e sociale non può avvenire con forme di lotta che praticano l'astensione, bensì con forme di lotta che praticano l'obiettivo, che modificano la realtà nell'atto di chiederne la modificazione (che, in mancanza di chiarezza sulla controparte, non attaccano indiscriminatamente i terzi, non riducono gli utenti a ostaggi, merce da ricatto, ma se li forgianno come alleati per stanare insieme le controparti effettive).

E la memoria storica del movimento operaio ce ne offre diversi esempi, scaturiti proprio in periodi di alta maturità, quanto meno di intensa domanda politica da parte di settori del movimento stesso: dalle occupazioni di terre, di fabbriche, di uffici, di case, con scioperi a rovescio, a tutte le forme di autodeterminazione (dei ritmi, del rendimento, della produzione, degli orari); dalle esperienze di autogestione come forma di lotta alle appropriazioni del lavoro ed alle "autoassunzioni" di massa da parte dei disoccupati organizzati; dagli episodi di lavoro arbitrario nei servizi alle forme di disubbidienza civile attiva (o non-violenza dinamica), all'autoriduzione delle tariffe e imposte sociali, alle esperienze di self-help, e così via.

Tutte le fasi di elevate tensioni e di forti aspettative politiche si sono abbastanza costantemente accompagnate allo sviluppo e alla sperimentazione di forme di lotta atipiche rispetto allo sciopero: rovesciate, attive, creative, innovative. Ebbene, anche e soprattutto in questa fase, nel momento in cui rinnoviamo l'ambizione a partecipare all'emergere di nuovi soggetti e di nuovi obiettivi di lotta, dobbiamo avere il coraggio, la coerenza e l'onestà intellettuale di rischiare, di sperimentare anche nuove forme di lotta.

Nuove forme di azione che non siano più soltanto strumentali rispetto ad obiettivi esterni ma che - come del resto avviene già in modo magmatico e spontaneo nei cosiddetti

nuovi movimenti - portino in se stesse il senso che intendono affermare e realizzare, l'alternativa di senso di cui sono portatrici: che siano insomma produzione di senso, di nuove solidarietà e - perchè no? - di utopia piuttosto che di ideologia. Non dobbiamo confondere i nostri sogni con la realtà, ma dovremo pur sempre rinnovare un sogno al quale tendenzialmente cercare di adeguare la realtà. E chi meglio dei sindacati che, bene o male, rappresentano le storiche battaglie per l'autogestione delle lotte, della rappresentanza e dell'organizzazione, contro l'asfittico centralismo burocratico e formalista, può impegnarsi in un simile sforzo pratico, laico e insieme trascendente, di rinnovamento critico, di sperimentazione aperta, di rovesciamento culturale?

Mi rendo conto che si tratta di uno sforzo enorme, di una modificazione veramente rivoluzionaria - perchè molecolare, profonda - dei comportamenti quotidiani, degli atteggiamenti consolidati, delle abitudini mentali, delle ideologie del lavoro. Ma dovrebbe essere chiaro ormai che le lotte tradizionali non hanno più l'efficacia del passato, che dobbiamo inventare nuove forme di lotta. E queste forme - sia pure nella consapevolezza dei limiti di relatività, reversibilità e parzialità di tempi, modi ed obiettivi delle battaglie oggi possibili, su singole questioni concrete e con alleanze ad hoc, cioè nella coscienza di una certa diffusa e giustificata diffidenza verso le grandiose proclamazioni ideali ed ideologiche, di un maggiore disincanto nella disponibilità a muoversi - ebbene, queste forme non potranno che recuperare ed esprimere le pur insistenti esigenze, le insopprimibili spinte alla conquista ed alla trasformazione del lavoro, della sua organizzazione e dell'utilità, all'autorealizzazione, al recupero di brandelli di identità sociale. In una parola, i bisogni di autodirezione e di autoregolamentazione, di autogestione se questa definizione ci piace di più, che serpeggiano e covano in diversi strati e settori, magari in forme spurie, deviate, condizionate, perfino passive e consumistiche. Ma pur sempre sintomatiche di una potente domanda di autonomia e creatività.

Altrimenti saremo costretti e confinati anche noi a fare da spettatori, nell'inane e ridicola posizione degli indovini danteschi, quelli con la testa rivolta all'indietro. Possediamo una sufficiente analisi critica e strategica per poterci, doverci anzi, misurare con la sua realizzabilità. Tentiamo dunque di met-

terla in pratica nelle occasioni adeguate, che sono quelle di lotta (non necessariamente e solo dei grandi rivolgimenti di massa). Le valanghe di parole non hanno mai travolto uno stato e nemmeno un padrone, né hanno modificato una situazione reale. Un piccolo sasso invece, un sassolino ben piazzato e ben diretto, ha abbattuto il gigante gola. Fuor di metafora, mettiamo dunque tutta la nostra scienza e tutta la nostra passione nelle singole azioni perchè abbiano la stessa forza propositiva delle nostre analisi. Soltanto così, con questa dura amorevole coerenza, potremo aspirare davvero a risvegliare e a raccogliere l'insofferenza di massa, che tende oggi ad esprimersi in diffusi comportamenti di illegalità, in spinte individualistiche e corporative, nei mille trucchi dell'arte di arrangiarsi, se non peggio.

La fiducia nelle capacità, di comprensione e di ribellione dei lavoratori, di resistenza nonostante tutto, che ci muove, presume e pretende altrettanta fiducia in noi stessi. Che significa disponibilità a sperimentare qui, oggi, a partire da noi, quel nuovo che proponiamo e rivendichiamo per tutti gli oppressi e gli sfruttati.

Insomma, *Scioperare stanca* è proprio il titolo che mi piace di più, che meglio esprime tale attuale diffusa sensazione di cui purtroppo ancora troppi sindacalisti non si sono resi conto. E così parlano e straparlano di rifondazione mentre seguitano a fondarsi sullo sciopero, più o meno simbolico, come unica forma di lotta. Ma così facendo non creano nuove forme di tutela e di rappresentanza, bensì finiscono per riprodurre vecchi meccanismi di disillusione e qualunquismo.

(Basti por mente al dibattito estivo sul fenomeno del turpiloquio che ha sommerso Radio Radicale, dopo che la direzione ha deciso di non trasmettere mandando in onda però le spettacolari telefonate degli ascoltatori, anche se anonimo. Eppure resto convinto che dietro alle bestemie e alle ingiurie stesse in realtà non tanto il conclamato degrado della patria, quanto un esplosivo accumulato di aspettative e speranze: di ascolto, di trasparenza, di sicurezza, di lavoro, di amore e solidarietà. Istanze tanto repentinamente precipitate in feroci oscenità quanto improvvisa era stata la disillusione conseguente al proditorio rovesciamento della radio da meraviglioso servizio pubblico-sociale a meschino ostaggio privato nelle povere mani della sua amministrazione).

Certamente avrei preferito intitolare la ricerca *Il lavoro arbitrario*, per dare un'idea plastica del mio assunto e della mia speranza: cioè che sta nel lavoro, in un modo diverso di lavorare - a partire dal pubblico impiego - e non più e non solo nello sciopero il futuro delle forme di lotta. Già rinvenibile peraltro (come anche qui ho cercato di fare) nella memoria storica del movimento operaio e contadino e nell'attuale variegato universo dei lavori e dei lavoratori.

Sono consapevole però che non si possono anteporre e sovrapporre le proprie intuizioni e i propri desideri alla rugosa realtà, che va osservata (e spiegata, se ne siamo capaci come apprendisti scienziati) per quello che è. Ma attenzione. Se non è giusto e non è corretto per gli studiosi della società dire quello che dovrebbe essere, è tuttavia urgente e necessario che diciamo (e, se occorre, gridiamo anche e senza ritegno) che cosa potrebbe diventare se le trasformazioni - per esempio quelle dei conflitti di lavoro - prendono una china pericolosa, come quella della regolamentazione, o intraprendono un'impegnativa salita o navigazione, come quella del lavoro arbitrario.

Ma è soltanto salendo ogni tanto sulla collina, ancor meglio sulle cime più alte, o spingendosi in mare aperto, che si allarga la visione e si rafforza la vista. E se lo sguardo spazia si arricchiscono la conoscenza e la meditazione (come riconosce Alberto Moravia, che proprio per questo preferisce Sabaudia: una cittadina incantata che, se riesce a preservare il silenzio, a regolare l'afflusso, a fermare il degrado del lago e delle dune, si addice al lavoro creativo). So per esperienza personale la fatica che costa remare o spingersi a nuoto un po' lontano dal chiasso delle spiagge, o inerparsi per prati, boschi, sassi, creste e pareti per cercare il silenzio, il contatto con questa natura sempre più offesa e incollerita, anche in me stesso. E posso dire tranquillamente che, rispetto alla stanchezza conseguente a una vuota giornata di lavoro od a un'inutile giornata di sciopero, è ben più piacevole la spossatezza dopo una pur faticosa salita (quasi come dopo un rapporto amoroso). Alle manifestazioni è stato bello ritrovarsi e rinfrancarsi a vicenda, scambiarsi le rispettive esperienze, finché ci sono state. Finché non sono diventate come per troppa gente certi rapporti erotici o la messa domenicale: una vuota ritrita liturgia, cui non c'è lingua italiana capace di infondere vita e spe-

ranza, tanto varrebbe lasciare il latinorum, almeno era più suggestivo...

Dunque le nuove rotte e le nuove vie sono spesso faticose, come in montagna (o in grotta, nelle viscere della terra, o in mare, in cielo, in deltaplano, aliante o mongolfiera...), ma che soddisfazione, quale gioia nel ripercorre vecchi sentieri per cercare nuove esperienze, nello sperimentare nuovi passaggi, nello scoprire nuove vedute e sensazioni! È proprio questa la piacevole speranza, l'ansia di "salvezza" che vorrei sedimentasse da queste annotazioni critiche, a volte ancora un po' troppo tecniche e scolastiche, a volte ridondanti e prolisse, goffe e insolenti. Ma attenzione, non vorrei essere equivocado: non ho la vocazione del martire cristiano ma nemmeno quella del missionario salvatore di anime infedeli o dannate. Preferisco il mestiere un po' magico e un po' maieutico del ricercatore, del raddomante sociale che - invece di andare in giro con un giovane ramo di corniolo tagliato nella notte di san Giovanni, tenendolo nelle mani dai due capi per captare la sorgente d'acqua o il filone di ferro o il tesoro - osserva e interroga se stesso e gli altri con un'esile attrezzatura sociologica fatta di innocenza, curiosità, lucidità, originalità e passione personali.

E, si badi, non per cercare la verità ma per cogliere (meglio se nell'atomo sociale, perchè le migliori conoscenze sull'universo sono state attinte dallo studio della molecola e non solo dall'osservazione diretta del sole, che a Galileo ha rovinato la vista) la dinamica profonda dei valori culturali minuscoli o macroscopici, per avvicinare la molteplicità dei giochi nella trama sociale.

"Siamo lontani, come si vede, dalla visione universalizzante del positivismo conquistatore. In contrapposizione con una visione oppressiva e sovrastante, che crede di poter abbracciare tutto, una sociologia comprendente come quella qui abbozzata condivide il carattere di trascendenza immanente che scaturisce dal corpo sociale stesso. In questa prospettiva non si detiene la verità, ma si è dentro una certa verità". Sono parole di Michel Maffesoli, il sociologo francese fondatore del Centro di ricerca "sull'attuale e il quotidiano" alla Sorbona, impegnato - come scrive Pina Lalli nell'introduzione a *La conoscenza ordinaria* - a "conoscere meglio e anche di più il sociale di cui siamo impastati. Anche a costo di violare le regole

di un ragionamento disciplinato e disciplinare". Il sociologo (o meglio l'amante della sociologia, per usare una espressione che non discrimina sessualmente), quale persona che "presta attenzione e rileva la polifonia della vita quotidiana", deve farsi guidare da una preoccupazione: "saper riconoscere - come scrive Maffesoli - al di là di tutte le sue vicissitudini, la ricchezza e la fecondità della vita di tutti i giorni". E per farlo aggiunge - "bisogna accettare di buttar giù le molteplici barriere rigidamente erette da un atteggiamento detto scientifico, più preoccupato di gestire l'acquisto che di impegnarsi risolutamente in vie poco battute, addirittura prive di cartelli indicatori".

Non solo. Per comprendere il "miscuglio confuso di passioni e di interessi" occorrono, "oltre all'erudizione e accanto alla lucidità, un'originalità e una passione personali". Forse soltanto con quella che Maffesoli chiama sociologia *camaleonte* "intrisa dei colori e delle forme molteplici che strutturano la vita in società" si riuscirà a "cogliere la respirazione sociale, mai uguale, sempre cangiante secondo le atmosfere e gli ambienti di un'epoca", a conoscere il "corpo erotico del sociale".

Del resto, che l'originalità e la passione siano qualità indispensabili per conoscere il mondo, è riconosciuto anche da coloro che il mondo lo vogliono organizzare. Un eccellente manuale di Craig R. Hickman & Michael A. Silva, dal titolo "L'organizzazione eccellente", ci spiega infatti "come creare il successo organizzativo attraverso la gestione di strategia, cultura e leadership". E non si tratta affatto della solita americana. Provate a leggerlo. Io lo consiglieri come libro di testo a tante scuole di formazione manageriale (e magari anche a una scuola di specializzazione in scienze organizzative di mia conoscenza - tanto pretenziosa quanto disorganizzata e mal gestita - e, perchè no?, a tante segreterie sindacali...).

Con un linguaggio finalmente semplice e chiaro, ma non semplicistico e vuoto, i due suddetti *managers USA*, premesso che "la cultura emerge in modo sempre più palese come la dimensione da conoscere, capire, gestire", spiegano in maniera disarmante - come afferma nella prefazione l'ing. Ottorino Beltrami, presidente della famigerata Assolombarda - che "se la vecchia cultura non offre opzioni strategiche valide, non resta che trasformarla. I responsabili di impresa sono

dunque oggi chiamati a operare sovente su un terreno più profondo e difficile della scelta e dell'attuazione di soluzioni logiche con metodi logici, un terreno dove l'emozione conta talvolta più della ragione, le visioni più delle definizioni, la fantasia, la creatività e la sensibilità culturale più della capacità di ottimizzazione". (E non vale forse questo richiamo, *mutatis mutandis*, anche per chi - come me - non possedendo e non dirigendo imprese ha tuttavia l'intenzione e l'ambizione di diventare... imprenditore di se stesso?).

La nuova era, l'era caratterizzata dal cambiamento, richiede nuovi managers. E gli autori confessano di aver scritto il libro "per insegnare al lettore le capacità pratiche che deve acquisire per poter diventare quel genere di leader che noi chiamiamo il *Manager della Nuova Era*". Un manager che deve investire tempo e impegno per imparare le basi dell'eccellenza: strategia e cultura (cioè "imparare a riflettere strategicamente" e "imparare a costruire la cultura aziendale", per poi "combinare strategia e cultura"), ricordandosi che "non sono le organizzazioni, ma i singoli leader a creare l'eccellenza".

Inoltre, un manager che deve imparare a superare il passato con quelle che essi chiamano le sei *abilità-chiave* della nuova era:

- 1) "la potenza della *creatività* (chiedersi i giusti perché e per come)";
- 2) "i prodigi della *sensibilità* (non fare agli altri... o meglio, *fa agli altri quello che vorresti fosse fatto a te*: è un'idea semplice, ma di difficile attuazione - come il comunismo, direbbe Bertolt Brecht, N.d.r. - perchè la vera sensibilità non consiste semplicemente nell'insinuarsi nella testa di un'altra persona, ma nell'agire in modo da soddisfare i bisogni e le aspettative che vi si trovano)";
- 3) "la sfida della *visione* (una visione chiara crea il futuro, nel senso che *il modo migliore per prevedere il futuro è quello di inventarlo*: Alan Kay. - Potremmo ribattezzarla «immaginazione sociologica»? N.d.r. -)";
- 4) "il fascino della *versatilità* (prima abilità per adattarsi al cambiamento, ovvero prepararsi e partecipare per trasformare le minacce in opportunità)";
- 5) "il potere della *focalizzazione* (seconda abilità per adattarsi al cambiamento, ovvero concentrarsi per sfruttarlo fa-

cendo attenzione ai particolari)";

- 6) "la forza della *pazienza* (vivere nel lungo termine e produrre capacità di resistenza per puntare a un'eccellenza duratura)".

Infine, un manager che deve imparare a creare eccellenza, inventando strategie e cultura nella fase di avviamento, tenendole insieme nella fase di crescita, ma sapendole anche modificare radicalmente nella fase di crisi, per risintonizzarle nella successiva fase di evoluzione. "Le culture forti devono adattarsi agli ambienti che cambiano. Se non si adattano, rischiano di morire. Se si adattano troppo repentinamente, modificando in una volta troppi aspetti fondamentali, rischiano ugualmente di soccombere" affermano i Nostri. E non si può fare a meno di riandare colla mente e col cuore alla più recente puntata del discorso-racconto di Primo Levi, "I sommersi e i salvati". Questo grande uomo, ricercatore e scrittore critico e solitario, per bisogno radicale di giustizia e di amore, ci ributta in faccia e nella memoria la vergogna dei "salvati", dei sopravvissuti, dei forti che hanno saputo o potuto adattarsi anche al lager: la vergogna dunque di essere persone umane "potenzialmente capaci di costruire una mole infinita di dolore". E ci mostra, vigile ma impietoso, la *zona grigia* in cui i "sommersi" potevano sperare di salvarsi solo adattandosi un poco, un poco alla volta, magari molecularmente (come diceva Antonio Gramsci della sua esperienza carceraria): oppure collaborando, passivamente, e se non basta a volte attivamente, fino a diventare - alcuni - i miseri "corvi del crematorio", gli ultimi ingranaggi di quella macchina tanto infernale quanto inutile.

Si tratta altresì di un processo di trasformazione che a volte è reciproco, osmotico. Fin dai primi approcci: spesso, se si dà il meglio di sé è probabile che si susciti il meglio degli altri. E viceversa, col peggio. È quello che non ha ancora capito la redazione di Radio Radicale la quale, con la chiusura oggettivamente cinica e insipiente, cioè con lo sciopero ad oltranza e l'occupazione dei locali (ma guarda un po' chi si rivede!), al di là delle buone intenzioni soggettive, si è aperta - con assoluta, astratta ed inerme democraticità - a una valanga di atroci volgarità (trasmesse integralmente dalla radio, imperterrita e tetragona alle implorazioni di tanti ascoltatori).

Concludendo. Questo semi-saggio introduce la mia tesi di laurea, senza la minima correzione o un'aggiunta. Anzi, con l'eliminazione dei documenti allegati in appendice (non essenziali: vi si parla solo di me e della mia esperienza di lotta all'Unione ciechi, da cui sono partito e che ormai ho - forse - superato). Inoltre ho ridotto e modificato il titolo della dissertazione, che era "Il lavoro *arbitrario* nei servizi come forma di lotta alternativa", e ho radunato le note in fondo testo. Tutto qui.

Sono perfettamente consapevole dei limiti di questa ricerca: letture parziali, immense lacune. E non bleffo, non esagero affatto. Potrei cavarmela dicendo che tutto sommato è entusiasmante sapere che si ha tanto da leggere nella seconda metà della propria vita, ma sarebbe solo una battuta. Preferisco portare un esempio dei vuoti di informazione che tormentano la ricerca, come i crateri la faccia della luna.

Uno solo, ma pesante come un macigno. Si tratta di questo: manca totalmente, sia nel paragrafo sulle forme di lotta in Italia dal 1943 al 1986, sia nel capitolo sulle forme di lotta alternative, la notizia dell'epica lotta sostenuta a Milano nel 1949 dagli operai della Breda occupata (notizia che, se avessi consultato la stampa dell'epoca, avrei conosciuto in tempo. Ma mi sono fidato delle ricostruzioni indirette, un po' viziate da fiat-centrismo...). A me l'ha data Anna Gobbi, la regista di *Lo scandalo* che insieme a un gruppo di tecnici della camera del lavoro di Milano girò appunto nel 1949 un documentario intitolato *La battaglia di Milano*: dove si vedevano gli interni della Siemens e della Magneti Marelli e gli esterni dell'Innocenti (il padrone non li aveva fatti entrare. Ed era lo stesso che non aveva esitato a passare agli Alleati i piani della fabbrica, per consentire i bombardamenti più efficaci, mentre gli operai avevano condotto durante la guerra la loro silenziosa e coraggiosa lotta di sabotaggio delle armi). Ma soprattutto le maestranze della Breda occupata, e la famosa colata ottenuta con i materiali portati da tutte le fabbriche, le stesse da cui arrivavano in mensa i 25 grammi di cibo - "pane condito di libertà" - che ogni operaio si riduceva per sostenere l'occupazione, e il prototipo dell'aereo BRZ con il suo collaudatore Spinelli, e la manifestazione immensa con le bici che riempivano da Sesto a piazza Duomo.. Che fine avrà fatto quel documentario? A me, che pure ho acquisito di recente un'impegnativa esperienza

in moviola presso l'Archivio storico audiovisivo del movimento operaio e democratico* (ora Fondazione), schedando migliaia di metri di pellicola alla ricerca della rara produzione sindacale sul lavoro industriale, non è capitato di vederlo.

Mi limito a questo esempio delle mie lacune, perché è assai significativo. La ricerca è aperta, la memoria tutta ancora da recuperare, la storia - quella vera, quella fatta di tante piccole storie - tutta da scrivere: di fatto ho qui scritto un pezzo della mia storia e come tale la consegno ai lettori. Vorrei però che sopravvivesse alla lettura di questo semi-saggio qualcosa di più della mia vicenda o delle mie opinioni: qualcosa dell'attenzione weiliana, della sensibilità per il piccolo dato divergente e per il minimo atto dotato di senso, del rispetto-amore per le potenzialità embrionali o residue di un fenomeno, come di ogni persona, e per le diversità. Scrivo "rispetto-amore" perché ritengo che i due sentimenti-atteggiamenti non siano a somma zero, non funzionino cioè come i vasi comunicanti. L'amore contiene il rispetto, per se e per gli altri. Chi si ama si rispetta, e solo chi ama e rispetta se stessa o se stesso riesce ad amare e a rispettare gli altri, fosse un concreto partner sessuale o la natura, oppure un astratto ideal-tipo come la classe operaia o qualche divinità (e i sociologi - si sa - hanno bisogno di forgiarsi attrezzi che poi chiamano modelli, forme, essenze, schemi, residui, tipi, ideal-tipi, o archetipi. Il rischio è di innamorarsene malamente, possessivamente, di idolatrarli, e che i mezzi si invertano in fini).

Certo, le forme dell'amore e dell'empatia possono essere - e spesso sono - irrispettose dei canoni, delle misure, dei codici e delle istituzioni. Ma la prima prova d'amore è saper ascoltare, cioè rispettare i tempi, le potenzialità, i bisogni propri e altrui. Per riuscire a conoscerli (asseccarli o contrastarli, goderli e scambiarli) trasformandosi reciprocamente. Amore è cercare l'infinito nel finito, l'eternità nel caduco, il tutto in un rapporto che pure si sa reversibile e non imperituro. Solo così posso sperare di far captare un segnale di allarme da tutti coloro che lo stato di cose presente vogliono si conoscere, ma ancora desiderano cambiare, per liberarlo dall'inquinamento della sopraffazione, del parassitismo e del sospetto.

Il tempo stringe, i processi di trasformazione sociale si fanno più veloci (e non penso ci sia bisogno di andare ai congressi mondiali di sociologia per capire i problemi e le prospet-

tive del mutamento sociale). Ho vissuto gli anni più belli della mia vita - almeno finora - in un clima di speranze utopiche e di solidarietà disinteressate, anche se spesso superficiali, tra amici (pochi) e compagni (molti): e sento l'imbarazzo di usare parole così consuete da una liturgia sindacale cinica e vuota, *l'amici e compagni* o viceversa che tuttora apre molte celebrazioni rituali, al massimo coniugato anche al femminile. Ma sento ancora più imbarazzo e sofferenza per questa maledetta "cultura" del sospetto che ci riga l'animo, ci intriga la mente, ci imbriglia il cuore e ci avvelena come i miasmi mortali del lago Nios.

Io non sospetto. So cosa mi aspetto. Al massimo, diffido. Ma ben venga l'onesta diffidenza di chi chiede prove di serietà, di amicizia e di amore (anche ai sindacati) per renderne altrettante e di più belle. Apprezzo e rispetto la diffidenza, specie quella fondata su secolari amarezze, discriminazioni, umiliazioni: me l'hanno insegnata anche l'attività politica e sindacale, i compagni di lavoro e di lotta, le persone handicappate...Una diffidenza che è il contrario dell'indifferenza. E noi non possiamo permetterci - per dirla con Thorstein Veblen - il "lusso vistoso" dell'indifferenza spacciata per rispetto della privacy. È possibile invece riconquistare il lusso, il piacere dell'indignazione e ribellarsi, individualmente e collettivamente.

Io, che sono per dire dei si fragranti e sonanti al posto dei soliti no melmosi e inaciditi, ho un grande e sincero rispetto anche per la disobbedienza (da quando pure don Milani ci ha insegnato che *l'obbedienza non è più una virtù*).

Consento con le "considerazioni semiserie sul mondo di oggi e di domani" raccolte dal fisico professor Giuliano Toraldo di Francia nel libro intitolato "Il rifiuto", in cui dipana una pedagogia dell'autoeducazione, del rifiuto attivo e battagliero contrapposto alla rinuncia (anche se personalmente ho imparato in montagna che è altrettanto importante saper rinunciare). «È venuto il momento - scrive - di insegnare fin dalla tenera età che l'uomo forte e saggio è quello che sa scegliere, che sa dire di no» - E aggiunge una considerazione che vorrei riportare integralmente: «A volte sarò critico, sarò impietoso... So che a qualcuno potrà dispiacere vedere allo specchio se stesso o certe caratteristiche di se stesso... Potrà urtare delle suscettibilità... Pazienza, non so come fare altrimenti... Ma

quello che mi preme è di non essere preso per un Catone presuntuoso, per un mentore che vede solo la pagliuzza nell'occhio degli altri. Voglio rassicurare subito tutti. In quello specchio so benissimo di essere riflesso *anch'io*. Non mi metto fuori di quella società che critico. So bene che non si può pretendere di migliorare la società nella quale si vive, se non si comincia col migliorare se stessi».

Consento dunque, ma so anche che non basta più opporre un rifiuto morale e politico. Occorre proporre modelli sociali alternativi, elaborare e sperimentare progetti che prendano vita dai bisogni radicali dei lavoratori e delle lavoratrici, dal bisogno di significato e di responsabilità, non solo di carriera e di soldi, che ancora c'è e forte, pure nel pubblico impiego. E che tali bisogni alimentino di nuova linfa. Anche attraverso forme di lotta più intelligenti e creative. Altrimenti la reazione disillusa e defraudata sarà sempre più stupidamente reazionaria, repressiva e distruttiva. Nel 1969 ci siamo frequentati per alcuni mesi con Giovanni Senzani quando, stracolmo di indignazione accumulata nel corso di un'apassionata indagine nei carceri minorili, stava scrivendo "L'esclusione anticipata". Ebbene, resto convinto che buona parte dei motivi che hanno condotto quel giovane cattolico ambizioso e intelligente a percorrere un tragitto così tragicamente impotente - fino a farsi strumento della peggiore reazione e forse dei peggiori servizi segreti in nome della rivoluzione proletaria - sia stata la mancata risposta alla sua prepotente istanza di giustizia-risarcimento-vendetta per quei giovani reclusi, al suo esuberante spirito di servizio. E cerco di capire perfino lui. Anche se non lo giustifico affatto.

Ma vorrei fare altri esempi, molto più legati a questa ricerca. Ed uno mi è particolarmente doloroso. Quello della Croce rossa dove, in una lotta di dieci anni fa per garantire più chances di vita ai proletari portando le ambulanze vicino ai loro quartieri, e occupando i caselli dell'ex dazio, ho individuato un caso di lavoro arbitrario. Ebbene - mentre c'è chi perde tempo a litigare sulla primogenitura geografica della Croce rossa - proprio in questo ente si assiste oggi al "doppio lavoro da becchini" (*Il Messaggero* del 27 luglio) di certi dipendenti che hanno occupato le ambulanze per portare più presto la morte ai malati e più vicino a certe imprese funebri i loro corpi. E così ha buon gioco il direttore a cercare di scaricare le sue respon-

sabilità avanzando una proposta "rivoluzionaria": l'introduzione di un ufficiale della Croce rossa militare "con il compito di dirigere e coordinare il servizio" (*la Repubblica* del 1° agosto). Oddio, povera rivoluzione, com'è che sei caduta così in basso?

Sembra di intravedere - se non si recupera il possibile - prospettive ancora più funeste di quella "frammentazione estrema e perniciosa del mondo del lavoro" evocata dal professor Aris Accornero.

Il quale è stato lo scrupoloso e severo relatore della tesi qui pubblicata, e discussa il 24 giugno, festa di san Giovanni. Proprio quel giorno era uscito sul *Manifesto* un mio intervento-inveiva allarmato e indignato contro le forme di lotta degli ospedalieri romani (sia pure con un titolo sbagliato: "Uno sciopero contro i malati"). Convinto come sono che stare dalla parte dei lavoratori non significa stare alla coda delle lotte, rinunciando al proprio contributo critico, definitivo efferato, vigliacche e banditesche le forme di lotta adottate - cioè proclamate ed effettuate con irresponsabile copertura sindacale dalla corporazione paramedica - sia pure segnalando le responsabilità delle varie istituzioni coinvolte nella vertenza. Tali forme di lotta consistevano nella disperata salita sui tetti, ossessivamente segnalata dal battito delle lamie il cui frastuono incombeva sui padiglioni, oppure nel rullare di piatti e tamburi di una banda improvvisata o nello strepitare di alto-parlanti gracchianti.

Orbene, capivo l'esigenza di spettacolarizzare la vertenza: salendo sui tetti (secondo un tradizionale copione romano) o allestendo finti reparti all'aperto con file di letti, bidoni e cartelli (anche se, con la carenza di materiale che c'è, tale rappresentazione sembrava più un sabotaggio del patrimonio pubblico). Ma non comprendevo e tantomeno giustificavo la violenza rivolta contro i malati, tenuti in ostaggio nelle corsie a subire una "terapia" di inquinamento sonoro.

Altrove la spettacolarizzazione e la fantasia avevano trovato diverse vie di espressione: per esempio, la singolare forma di lotta da avanspettacolo adottata dai vigili di Treviso ("fanno lo strip-tease: vogliono gli straordinari", *il Messaggero* del 25 giugno). Oppure l'iniziativa della "commissione sicurezza del personale" dei macchinisti del deposito ferroviario di san Lorenzo a Roma, la quale - in seguito agli incidenti ai

passaggi a livello - ha proposto con referendum e poi attuato dalla fine di giugno il sistematico *rallentamento* dei treni nelle vicinanze dei circa 80 caselli insicuri nel compartimento di Roma (*il Manifesto* del 28 giugno).

Chiedevo pertanto ai sindacati di non farsi complici di abusi e di sprechi, fingendo che tutti i dipendenti siano uguali (chi lavora bene e chi no, chi lavora e chi no, chi specula e chi no). E concludevo: "solo la nostra trasparenza, la nostra onestà controllabilità ci danno il potere di convincere gli altri e di controllare le istituzioni. Altrimenti la roboante salita sui tetti rischia di essere la fanfara funebre per la solidarietà di classe e per ogni autogestione delle lotte".

Successivamente, sbigottito per la assoluta mancanza di reazioni sindacali, e non essendo mio costume gridare solo del no senza proporre del sì, ho approfittato di un dibattito sullo "sciopero senza controparte" aperto dal *Messaggero*, per pubblicare un secondo intervento (*il Manifesto* del 6 luglio: "Un'altra cultura dello sciopero"). In esso criticavo lo storico Giuseppe Tamburrano, riconoscendo che aveva ragione a sostenere che è tempo di uscire dalle ipocrisie (per le forze politiche e sindacali e - aggiungerei - per gli intellettuali che le supportano); ma dicendo che aveva torto a indicare nella legge il principio e la fine degli scioperi, ritenendo illeciti quelli dei pubblici dipendenti. La definizione dello sciopero non si deduce solo dalle norme ma anche dalla memoria storica del movimento dei lavoratori. In questa memoria esistono forme di lotta che si esauriscono in una astensione oppositiva, e altre che si realizzano in una prestazione propositiva. Lo sciopero (anche ingiusto o immotivato, razionale o irrazionale, di protesta o di proposta, di resistenza o di rivendicazione) è il tipico esempio delle prime. Mentre lo sciopero a rovescio - non certo inventato dalla Uil, che gabbella per tale nobile forma di lotta un'assai meno nobile tregua estiva - lo è delle seconde, come le occupazioni di terra o di fabbrica e le autogestioni durante le quali si è iniziata e finché è proseguita un'attività produttiva. Anche nei servizi, compresi quelli pubblici e sociali, sono rinvenibili forme di lotta attive tra le quali l'elemento discriminante è il rapporto con gli utenti: considerare cioè il terzo utente un nemico, un ostaggio, o invece un amico, un alleato attualmente o potenzialmente solidale. E non mancano esempi, anche nei servizi romani, di forme di lotta alternative:

dai lavoratori della Croce rossa a quelli dell'Unione ciechi, che invece di scioperare lavorarono in modo diverso; dai lavoratori del Coni agli orchestrali e coristi dell'Accademia di santa Cecilia che invece di scioperare hanno eseguito l'anno scorso un concerto straordinario e gratuito.

Questo ricordavo, e sollecitavo i sindacati a fare il loro mestiere onestamente, pure nel pubblico impiego, combinando tattica e strategia, teoria e pratica, calcolo e ideali. Anche sul piano economico - del resto - c'è chi ha autorevolmente sollecitato le organizzazioni sindacali ad assumere un ruolo effettivo. In particolare il professor Ezio Tarantelli, vigliaccamente ucciso dai terroristi nel 1985, ha affrontato (nell'opera postuma "Economia politica del lavoro") il *paradosso sindacale*: ossia "la progressiva emarginazione del sindacato dalla teoria dell'economia politica". Per dire che ciò "è difficile da giustificare ed è oggi difficilmente accettabile".

Di fronte al frastuono delle forme di lotta che scimmiettano ed avviliscono il "resisteremo un minuto più del padrone", il segretario del Censis Giuseppe De Rita ha parlato di "code epigonal" di un modo superato di fare sindacato. Magari. La realtà mi sembra un po' diversa e di fronte ad essa quasi si ritraggono i timidi esempi qui studiati, intimiditi anche dal pesante silenzio sindacale. Ma non scompaiono. Non possono scomparire. Debbono anzi essere conosciuti e analizzati seriamente per consentire ai sindacati di comprendere e valutare il presente comparandolo con "grandi" momenti del passato, ed inventare le forme di lotta adeguate a una strategia del riscatto, all'invenzione del futuro. A ciò mira questa mia modesta fatica, mossa dall'empatia e dalla simpatia per il movimento dei lavoratori.

Non mi resta dunque che procedere alla *eucarestia*, cioè ai ringraziamenti e alle dediche, non senza alcune necessarie "avvertenze per l'uso". Intanto, prima ancora che agli amici personali, ai propri maestri e ai parenti, un lavoro del genere andrebbe dedicato - per riprendere le parole di un altro fisico, lo studioso sperimentale del '500 William Gilbert, a proposito di una sua ricerca sui fenomeni magnetici - "ai veri amici della filosofia che ricercano con zelo la verità non solo nei libri ma nelle cose stesse". Io però devo ringraziare insieme uno studioso come Umberto Eco che, con le sue preziose e chiare indicazioni su "come si fa una tesi di laurea", mi ha guidato in un

faticoso apprendistato di ricerca *anche* sui libri altrui.

Ma veniamo appunto alle *avvertenze*. A coloro i quali vedranno in queste riflessioni "solo un chiacchericcio incoerente e irresponsabile", rispondo - con le parole di Michel Maffesoli - che "il nostro compito non è diventare funzionari del pensiero, che pesano con misura e su misura; anzi, la misura è proprio ciò che rischia di allontanarci di più dal nostro oggetto di studio". A coloro, inoltre, che noteranno solo gli aspetti caduchi, ridondanti o contraddittori dei miei sforzi, risponderò con le parole di Franz Liszt in *Song of Myself*: "Mi contraddico dunque? Ebbene sì, mi contraddico: sono vasto, contengo moltitudini".

Infine, a coloro i quali - come il mio quasi omonimo predecessore gesuita Orazio Grassi *alias* Lotario Sarsi - pur di mantenere obbedienza alla propria Chiesa, cercano di tenere in campo scientifico una posizione intermedia tra i conservatori, seguaci dell'*ipse dixit*, e gli innovatori sperimentali, esterno fin da ora la mia pena. Poveretti. Mentre (come dicono molto bene gli autori dell'enciclopedia "Io e gli altri" nel 9° volume) "si compiva in Europa una vera *rivoluzione* scientifica, Orazio Grassi proponeva un'impossibile riforma, fatta di moderazione e di opportunismo, di mezze verità, di doppi sensi, di riserve mentali. Proprio contro questo indirizzo *reformistico* Galilei volle riaffermare a chiare lettere il proprio credo scientifico". Eppure il grande Galileo non era un "eroe rivoluzionario". Anche per salvarsi dal dolore e dalla tortura dovette adattarsi e rinunciare all'astratta coerenza, all'eroica salita al rogo come Giordano Bruno. E abiurò, riuscendo così a nascondere la sua verità al nemico, a guadagnare tempo e vita, a scrivere quel libro - i *dialoghi* - che solo lui poteva scrivere.

Zsuzsa Hegedus - quando si accende e si infiamma per la sua ipotesi di società "programmata" dagli scienziati (ma questo la fa ancora più affascinante, lo ammetto, come ammetto pure di dovere anche a lei parte del mio entusiasmo) - dovrebbe ripensare a lui e al fatto sconvolgente che perfino il giuramento d'Ippocrate, il voto solenne di far uso della scienza ad esclusivo vantaggio dell'umanità, sembra essere stato tradito dalla scienza incarnata nella classe medica. "Vi diranno - ammoniva un grande scienziato come Giulio Maccacaro - che è la *curiosità scientifica* che li muove, come ai templi. No, lo non so se a Campo de' Fiori lo scienziato moderno preferi-

rebbe bruciare se stesso o aggiungere combustibili nucleari e napalm al rogo della libertà altrui. Perché - questo è il mio dubbio - il vero interlocutore dello scienziato non è mai stato né sarà mai più la natura, ma - ora e sempre - il potere. La sua scelta non si pone - oggi meno che mai - tra questa e quella "curiosità scientifica", ma tra l'uno e l'altro potere: quello privilegiato e quello partecipato. Quello per cui sia disposto a lavorare e a battersi" (*Il Giorno* del 31 marzo 1970).

Basta con le avvertenze, passiamo alle dediche. Innanzitutto alla memoria di due amici, entrambi a loro modo ricercatori sociali. Il primo, Valerio Giardini, medico e studioso presso l'Istituto superiore di sanità, morto immaturamente e improvvisamente a Cambridge il 2 agosto del 1985. Posso dire soltanto, della sua importante attività scientifica, che era responsabile di un progetto di fisiopatologia neuro-tessutale e comportamentale. Collaborava con Maccacaro alla rivista *Sapere* ed era molto schivo e riservato. Purtroppo non sono ancora riuscito a leggere le relazioni svolte nel febbraio scorso a una commemorazione interna all'Istituto dal Capo del laboratorio di fisiopatologia e dall'attuale direttore dell'omonimo reparto dove lavorava Valerio. Di lui posso dire semplicemente che era un amico, anzi la sola amicizia scaturita da dieci anni di militanza in "avanguardia operaia", insieme a centinaia di compagne e compagni. Semplice, ma terribile a dirsi.

Mi ha sempre stupito quest'amara constatazione: mentre il crescente impegno politico costringeva a tralasciare altri interessi e a tagliare conoscenze non impegnate, la comune scelta politica rivoluzionaria (e per di più nella stessa organizzazione, quella meno superficiale, non avventurista, non dogmatica e - a Roma almeno - assai poco propensa all'infesta logica dell'agguato e della violenza offensiva) non dava vita a nuovi rapporti personali, di amore o di solidarietà.

Al secondo amico, Giovanni Ciccarelli detto Ninino, contadino-operaio molisano ingiustamente sequestrato per ben 13 anni nei manicomi criminali o civili finché non riuscì a fuggire nel 1976 per dimostrare e rivendicare la sua sanità mentale, devo molto di più che una dedica. Alla sua memoria (è morto infatti il 9 luglio di quest'anno all'ospedale S. Camillo di Roma, dopo 40 giorni di ricovero e atroci sofferenze, non sufficientemente alleviate da una deontologia medica punitiva e da una profonda disorganizzazione assistenziale, peggiorate anzi

dalle forme di lotta di cui ho detto prima) devo l'impegno a studiare per comprendere per quali mai perverse ragioni tante buone persone e tante brave professionalità, mediche e paramediche, si rovesciano - una volta messe insieme nell'istituzione sanitaria - in un meccanismo infernale che distrugge ogni dignità loro e dei pazienti a loro affidati.

Vorrei successivamente dedicare *en passant* questo primo prodotto pubblico delle mie ricerche sociologiche agli affetti privati che, bene o male, mi hanno consentito di studiare: a mia madre, ai miei figli - dai quali ho imparato innanzitutto l'inutilità di dire sempre e solo dei no senza sforzarsi di proporre e inventare alternative il più possibile piacevoli -, e a mia moglie.

Infine, i miei maestri. Prima il più giovane, Enzo Campelli, che mi ha insegnato più con i suoi dubbi tormentati sulla "quantofrenia" che con le sue meravigliose lezioni sull'uso dei metodi e delle tecniche quantitative nelle ricerche sociali. Spingendomi così, con molta responsabilità e dignità, al recupero della *logica della meccanica quantistica*, nella quale non vale il principio del *tertium non datur*, cioè del "terzo escluso in senso forte" - come dice il fisico Toraldo di Francia (il quale nel suo simpatico libretto si è inventato una città immaginaria in cui parole come "intolleranza, faziosità e partigianeria" non vengono usate perché non avrebbero senso, e l'ha chiamata *Quantonia*).

L'altro maestro è il professor Aris Accornero, titolare della cattedra di Sociologia industriale. Da giovane operaio agguatore di pezzi alla RIV di Torino è diventato con intensa attività sociale e scientifica un docente agguatore di parole e di concetti. A lui una particolare *eucarestia*, segno di gratitudine per l'accuratezza e la serietà della guida dedicatami. Potrei ripetergli, senza cambiare una parola, la frase che Pavese ventenne indirizzava al suo maestro Augusto Monti: "Io sono un uomo che connette poco e ragiona con fatica e con molta nebbia, mentre Lei è preciso e limpido e pieno di esperienza vitale, tanto che quando Lei parla io sto a sentirla colla stessa sicurezza con cui mi abbandono dinanzi alla natura", e fermarmi qui. Con la serena consapevolezza di essermi emancipato - pubblicando la tesi così com'è - anche dal deferente ma affettuoso rispetto finora dedicato ai suoi scrupoli formali, alle preoccupazioni accademiche per il mio insistito ricorso a

citazioni dei suoi scritti, peraltro assolutamente disinteressato e - direi - scientificamente obbligato, data la grave carenza di studi e di scritti sulle forme della conflittualità nel lavoro. In effetti le analisi del professor Accornero, specie sugli anni '50, sul sindacato e sulle trasformazioni del conflitto industriale, restano una fonte insostituibile, a volte unica.

Comunque, non solo questa tesi e questa introduzione, ma anche le successive ricerche che spero di concludere, sono fin da ora fraternamente dedicate a tutti i lavoratori e ai loro rappresentanti sindacali. Verso i quali, lo so bene, questo scritto potrà sembrare impietoso. Ma il sindacato non può seguire a sopravvivere così, "blindato" al nuovo e nuovamente diviso. Come scrive Giovanna Gagliardo, "le separazioni - tutte - anche quelle dalle persone che abbiamo smesso di amare e di sopportare, rappresentano quasi sempre la sconfitta di una certa parte di noi". E come ricorda il giornalista Giorgio Bocca, a proposito delle reazioni sindacali alla sciagurata verità sull'assassinio di Guido Rossa da parte di altri operai, "il rifiuto delle verità amare è un segno di debolezza".

Meglio dunque una verità cattiva, e magari detta in malumodo, che una falsa pietà accattivante, magari offerta con le buone maniere. Sappiamo - tanto per non citare Aris Accornero (*Il lavoro come ideologia*) - che "ne uccide più la pietà che il medico". Ed io non voglio uccidere nessuno. Se mi scappa una sberla è per aiutare a far riprendere conoscenza.

A tempi eccezionali si addicono strumenti straordinari, forse non proprio ortodossi. Ma come ai tempi del "dotto ignorante" Nicola Cusano "il dogmatismo medioevale esalava l'ultimo respiro e nasceva un mondo nuovo", così non è escluso che proprio oggi stia accadendo qualcosa di simile (Michel Maffesoli). Stiamo entrando nella società dei servizi. E allora sforziamoci di rialzare la testa e di usarla, guardiamoci bene d'attorno, cerchiamo di dare valore al nostro passato - anche alle sconfitte (e l'esperienza di cui parlo nella tesi non è stata certo vincente), per inventare l'avvenire.

Sillabiamo insieme con Pietro Ingrao, poeta assetato:

"Mordi musica. Grida

il desiderio deriso: le fragili comunioni.

Leva in alto la sconfitta".

1. PREMESSA.

1.1. FORME DI LOTTA E MATURAZIONE DEL TEMA.

1.1.1. Forme di lotta alternative nei servizi sociali.

Il tema di questo lavoro sono le forme di lotta nel settore dei servizi, e in particolare quelli pubblici e sociali. La crescita del fenomeno e le implicazioni per la popolazione sono sotto gli occhi di tutti.

Il problema che qui si affronta è abbastanza anomalo, e discende da tale situazione. In breve: è possibile trovare e percorrere strade alternative nella scelta delle forme di lotta svolte dai lavoratori dei servizi?

Lo sfondo generale di questa riflessione - come si vede - è quello delle forme dell'azione rivendicativa e conflittuale, un campo assai meno studiato del necessario dalla sociologia.

Il referente e il *background* della tesi consistono nella specifica esperienza dello scrivente, che ha orientato sia l'interesse alla tematica, sia soprattutto la ricerca di significati e svolgimenti della lotta sindacale e sociale. Il "caso" (anche personale) è quello di un'agitazione senz'altro anomala svoltasi a Roma alla fine del 1975 nell'Unione italiana ciechi, ente pubblico di assistenza. I lavoratori, invece di scioperare, avevano inventato la forma di lotta dei "gruppi di lavoro" uscendo dall'ente. Erano andati alla regione, a organizzare corsi per disoccupati ciechi; alle circoscrizioni comunali, per inserire i bambini ciechi nelle scuole; e perfino a Firenze, alla scuola cani-guida per ciechi. Smisero soltanto dopo che il Pretore, adito contro l'attività "antisindacale" dell'ente, che considerava assenti ingiustificati i lavoratori, respinse il ricorso non ritenendo "sindacale" la forma di lotta. E dopo che l'ente, tolto ogni incarico di lavoro ed ogni controllo, riuscì a svuotarla del tutto.

Essa poneva pertanto interrogativi cui si vuole qui tentare di rispondere.